



TRE AMICHE

Regia: Emmanuel Mouret. **Sceneggiatura:** Emmanuel Mouret, Carmen Leroi. **Titolo originale:** Trois Amies. **Fotografia:** Laurent Desmet. **Musica:** Benjamin Esdraffo. **Interpreti:** Camille Cottin: Alice; Sara Forestier: Rebecca; India Hair: Joan; Damien Bonnard: Thomas; Grégoire Ludig: Éric; Vincent Macaigne: Victor; Éric Caravaca: Stéphane. **Produzione:** Frédéric Niedermayer, Moby Dick Films, Arte France Cinéma. **Distribuzione italiana:** Lucky Red. **Durata:** 117'. **Origine:** Francia, 2024.

EMMANUEL MOURET – Nato a Marsiglia nel 1970, Emmanuel Mouret è stato definito da un critico francese “un Woody Allen d’oltralpe”. Regista, sceneggiatore e attore, è stato fin dall’adolescenza un cinefilo appassionato. Lasciata Marsiglia, si è trasferito a Parigi per seguire i corsi di arte drammatica. È entrato alla Femis, la famosa Scuola Nazionale Superiore di Arte Cinematografica. Preso il diploma nel 1998, gira dei cortometraggi come *Promène-toi donc tout nu!* (Vai in giro tutto nudo, dai!), film di diploma che esce in sala nel 1999. Il film è una elegante commedia degli equivoci. Mouret comincia a scoprire il suo stile personale. Molti lo considerano un erede di Éric Rohmer, Sacha Guitry e Woody Allen. Anche lui interpreta nei suoi primi film il ruolo principale del giovane maldestro e ingenuo. È un antieroe nel primo lungo, *Laissons Lucie faire*, del 2000. Dopo quattro anni gira il secondo film, *Vénus et Fleur*, con due ragazze in cerca dell'anima gemella. La commedia va a Cannes, come due anni dopo quando è la volta di *Changement d'adresse* (Cambio di indirizzo, 2006), riflessione “sull’ostinazione amorosa e la malleabilità del cuore”. Nel 2007, esce *Un baiser s'il vous plaît* (Solo un bacio per favore), raffinata girandola sentimentale, vista a Venezia. Tra gli attori c’è Stefano Accorsi. In *Fais moi plaisir* (2009) propone ancora il suo stile, ormai marchio di fabbrica. Del 2011 è *L’Art d’aimer*, romantica commedia, presentata a Locarno. Dirige poi *Caprice* (2015), *Lady J* (2018), *Les choses qu'on dit, les choses qu'on fait* (2020), *Chronique d'une liaison passagère* (2022) e *Tre amiche* (2024).

Sentiamo Mouret: «*Tre amiche* è ambientato a Lione, io sono nato a Marsiglia e vivo una settimana a Parigi e una settimana a Marsiglia. Mi piace la tensione tra le due città, sono culture molto diverse che sicuramente hanno un effetto su di me... L’elemento importante della drammaturgia è il modo in cui gli esseri vivono insieme, nonostante tutte le crudeltà che possono esserci tutti i giorni. Anche se si tratta solo di personaggi che cercano di fare del loro meglio, ciò non impedisce che ci sia molta crudeltà nelle situazioni. Penso che i racconti della letteratura teatrale e cinematografica servano a richiamare gli spettatori alla complessità della vita sociale. A mio parere, l’elemento drammaturgico centrale della storia è riuscire a capire in che modo gli esseri umani riescono a vivere insieme, a convivere, nonostante tutto. Il racconto serve a questo: avvicinare gli spettatori alla complessità della vita... La lotta, la resistenza che gli artisti dovranno continuare a portare avanti è proprio questa: difendere a tutti i costi i colori, le differenze, le peculiarità di ognuno di noi. Il cinema che amo è quello che si pone delle domande, perché secondo me ci sono due tipi di registi: quelli che si interrogano sul mondo e quelli che, in realtà, pretendono di darci delle risposte, facendo un po’ la morale. Spero di poter dire di appartenere al primo gruppo di registi, cioè a quelli che si interrogano sul mondo, su ciò che facciamo, sui nostri comportamenti, sul modo di riuscire a vivere insieme. Penso che sia importante continuare a valorizzare l’importanza della complicità, piuttosto che pensare a risolvere la complessità, e quindi eliminare tutto ciò che è estremo, di conseguenza eliminare le differenze e le diversità. Credo che, piuttosto che la soluzione della complessità, dovremmo arrivare all’accettazione della complessità... Ho ambientato il film a Lione. Io ho girato molto a Parigi e la storia si adattava a un contesto urbano, ma volevo cambiare. In Francia non ci sono molte grandi città, ce ne sono di più in Italia. Vivendo metà a Marsiglia e metà a Parigi, passo sempre vicino a Lione, a volte passo in città per presentare un film, ma niente di più. Alla fine mi sono detto: perché non girare proprio a Lione? Non conoscendola, ho girato come un americano girerebbe un film a Parigi. *Tre amiche* in realtà, all’inizio si intitolava *Une Honnête Femme*, Una donna onesta. Il punto di partenza era il percorso del personaggio di Joan, ma mi sembrava una storia troppo tragica. Gli altri due personaggi sono arrivati come contrappunto. Il numero tre implica una varietà, per me qui rappresentata da tre punti di vista diversi sull’onestà e sull’amore. La voce fuori campo è un altro contrappunto, che aggiunge ironia e paradosso rispetto alla tragicità di alcune vicende. La voce fuori campo non è mai facile. L’abbiamo scritta prima. Era cruciale il tono, che non volevo fosse troppo tragico, e mi divertiva molto che la voce fuori campo fosse di chi

inizia a raccontare la storia, ma che ora non c'è più. Era un modo per farlo risorgere, anche se poi appare ancora come un fantasma, un modo che ho trovato divertente, impertinente e anche giocoso, gioca con lo spettatore... Non ho mai capito bene cosa sia l'amore. Ha qualcosa di mistico e sacro, che suscita aspettative tali da spingerci all'estremo. Nel film c'è anche il disamore, quando si ama meno, anche se rimane ancora un po' d'amore. Sono due aspetti che mi interessavano. Ma per quanto riguarda l'onestà, tutto è iniziato con il personaggio di Joan, che ha un compagno molto innamorato di lei, che lo porta a chiedersi se lo ama anche lei così tanto. Si sente disonesta, perché non lo ama altrettanto, al punto di confessarglielo. E alla fine cadrà vittima di una sorta di maledizione dell'onestà, perché separarsi causerà indirettamente un incidente mortale e lei avrà sempre paura che possa succedere di nuovo. Penso che l'amore e l'onestà siano effettivamente, anche per il cinema, elementi estremamente divertenti, perché molto crudeli».

LA CRITICA – Emmanuel Mouret continua a raccontare, con la leggerezza elegante che lo contraddistingue, le infinite complicazioni della relazione amorosa. Come sempre si ragiona, si ride e ci si commuove intorno ai personaggi che la sua scrittura alleniana, raffinatissima ma mai artificiosa consegna ai corpi degli attori che evidentemente e incondizionatamente ama e guida cercando e trovando profonda sintonia. Alice, Joan e Rebecca sono le tre amiche del titolo, tre donne dalle fisicità e dai caratteri molto diversi ma molto unite: insegnante di geografia la prima (Camille Cottin), felicemente sposata senza figli con un uomo che sa di non amare alla follia, insegnante di inglese la seconda (India Hair), in crisi perché ha smesso di amare l'adorabile padre di sua figlia; insegnante precaria di storia dell'arte la terza (Sarà Forestier), aspirante artista dalla vita amorosa vivace e turbolenta. È proprio sulle differenze che si costruiscono i tre personaggi e danno spessore alla loro relazione necessaria e vitale, vero punto di riferimento nonostante le differenti interpretazioni dell'amicizia, della vita e naturalmente dell'amore. Tre donne attorno alle quali ruotano altrettanti uomini, Victor, Thomas e Eric (Vincent Macaigne, Damien Bonnard, Grégoire Ludig) più altri che entrano in scena come presenze transitorie, tutti a relazionarsi e a mettere in discussione continuamente la concezione dei sentimenti - e dunque il senso dell'esistenza - che ognuna e ognuno di loro ha o crede di avere. È un altro tassello del mosaico narrativo che Mouret costruisce da sempre ma che ha trovato negli ultimi tre film la misura giusta - cinematografica e letteraria insieme - per ragionare sul desiderio, sul piacere, e soprattutto sul senso di colpa come gabbia del sentimento. Se dentro a *Les choses qu'on dit, les choses qu'on fait* era il diario a funzionare da

riferimento letterario e in *Una relazione passeggiata* era la forma della cronaca a strutturare il film, qui è l'espeditivo di un narratore esterno a restituire fin dal primo momento l'idea stessa della narrazione in forma di racconto. Un racconto che presto si vena di tragedia con il narratore che si trasforma in personaggio per poi uscire di scena drammaticamente e innescare nuove dinamiche psicologiche negli altri personaggi e di riflesso nello spettatore. Voce, corpo e fantasma, Vincent Macaigne, sodale irrinunciabile del regista, diventa suo malgrado il perno stesso delle vicende pur senza esserne il protagonista, come dichiara subito in apertura del film. Un costrutto articolato e stratificato in cui come sempre i personaggi sono anche lo spazio che occupano, quello della scuola, quello delle case vecchie e nuove, colorate e bianche, piene e vuote che si succedono nel film. È proprio la gioiosa complessità cui fa riferimento il titolo del libro scritto da Thomas con qualche successo a interessare Mouret; una complessità fatta di parole, di sguardi, di ferite, di scoperte, di sorprese, di delusioni e di decisioni e soprattutto di sentimenti messi in scena con la solita naturalezza da dialoghi perfetti per ritmo e sfumature, sempre venati di dolcezza e di amarezza, di una qualche ombra di viltà ma senza cattiveria, da alcune sottili cattiverie che pur si realizzano senza malizia. Sono le situazioni complicate e ritorte della vita che il regista (qui forse meno limpido con la macchina da presa che nei due titoli precedenti) racconta restando sempre in bilico tra il paradosso tragicomico e un disarmante senso di verità. Un cinema collaudato cui ci si abbandona godendo e ammirando il tocco del mestiere.

Chiara Borroni, cineforum.it, 19 giugno 2025

NO OTHER LAND – *No Other Land* non riguarda Gaza. E non è incentrato sulla situazione odierna della Palestina, quella, drammatica, seguita agli eventi del 7 ottobre 2023. Riguarda la Cisgiordania tra il 2019 e il settembre 2023 con un'appendice in ottobre. E quello che mostra è in stretta correlazione con gli eventi di oggi e fa capire quanto intricata sia la situazione di quelle terre martoriata e quanto inconciliabili siano le esigenze delle popolazioni che le abitano, soffermandosi, sulla volontà israeliana di sradicare dalla propria terra la popolazione palestinese della zona di Masafer Yatta. La forza del film sta nel mostrare in tutta la sua evidenza la ripetitività degli sgomberi forzati che i militari israeliani hanno messo in atto in quel periodo, di settimana in settimana, su quelle terre, allontanando le persone dalle loro case e distruggendo le case stesse con le ruspe, da un momento all'altro. Durata 95'.